

IL DECRETO LAVORO TARGATO MELONI LOGORA LA FORZA CONTRATTUALE DEL PROLETARIATO

In data primo maggio, di quest'anno, il Governo Meloni si è riunito per approvare il nuovo testo del Decreto lavoro, un provvedimento legislativo che ha nuovamente modificato alcuni dossier che interessano i lavoratori salariati. Il decreto a detta del presidente del Consiglio Giorgia Meloni porterebbe: «il più importante taglio delle tasse degli ultimi decenni». Ma il provvedimento affronta anche altri aspetti, tra cui una riforma del lavoro precario, l'abolizione del reddito di cittadinanza. Viene elevata la soglia per l'utilizzo dei voucher e previsti incentivi per le imprese per l'assunzione di under 30. Le ricadute favorevoli per i lavoratori si profilano quanto meno assai ridotte se non molto discutibili e soverchiate da effetti sfavorevoli, mentre la classe padronale porta a casa un evidente, ulteriore vantaggio nell'utilizzo di lavoratori con contratti precari. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un ulteriore indebolimento contrattuale dei lavoratori, situazione già resa pesante da una continuità ormai ultradecennale di aggravamento della precarizzazione e della ricattabilità della classe salariata in Italia. Sguaiate contese elettorali, virulente battaglie ideologiche, enfatiche svolte politiche, possono prendere forma nella democrazia borghese mentre procede con assoluta continuità la riduzione della classe operaia a sottomessa valvola

di sfogo delle contraddizioni irrisolte di un assetto capitalistico. La debolezza della classe operaia italiana si mostra con lancinante chiarezza proprio in questa situazione e anche le misure emanate dal Governo Meloni non hanno incontrato alcuna reale, significativa contrapposizione di classe. È evidente che ci sono ancora sacche di welfare "all'italiana" che riescono a tamponare quelle storture e le contraddizioni che ricadono sulle spalle dei salariati. I sindacati confederali, Cgil, Cisl e Uil, hanno abbozzato un dissenso che, oltre alle sparate mediatiche dei segretari, di fatto non è andato, per il momento, al di là di rituali e innocue manifestazioni nelle piazze di alcune città. Le burocrazie confederali, più attente alle manovre dentro ai palazzi, alle contese tra forze politiche borghesi, e ad un'unità sindacale elevata a feticcio concertativo e veicolo di promozione al rango di responsabile "parte sociale" aliena alla lotta di classe proletaria, hanno nei fatti trascurato ciò che in questa fase dovrebbe essere un elemento centrale dell'impegno a difesa delle condizioni della classe lavoratrice: una lotta determinata per l'aumento del salario.

Il Governo Meloni nel solco della continuità in difesa del capitalismo italiano

Il sistema produttivo italiano, con

una forte base economica piccolo borghese, ha conosciuto, almeno dagli anni '80 dello scorso secolo, dopo il ciclo di lotte operaie degli anni '70, diversi interventi che hanno colpito la classe operaia in nome della produttività. Azioni messe in atto dalla borghesia nostrana, atte a rispondere alle esigenze e alle pressioni scaturite dalle nuove dinamiche della contesa imperialistica che si stava dispiegando sullo scacchiere mondiale. Oggi, nel dibattito tra le diverse compagini borghesi, si discute molto sulla situazione economica del capitalismo italiano, su come l'Italia debba riformarsi per sostenere la propria competitività a livello internazionale e sulla questione dell'incremento dell'inflazione che ha eroso il potere d'acquisto dei salari. Dibattiti, analisi e scontri tra le diverse frazioni borghesi italiane fondamentalmente indirizzati a far sì che il capitalismo italiano regga di fronte alle lotte nel quadro dell'imperialismo mondiale. Fu dagli inizi degli anni '90, storia ormai nota, che la borghesia italiana diede forma, ai suoi massimi livelli politici e con sistematica continuità, all'azione volta a puntellare il proprio capitalismo di fronte alla nuova fase imperialistica con un drastico e crescente aggravamento della condizione lavorativa e con un sempre più accentuato indebolimento della capacità contrattuale della classe salariata. Elementi come moderazione salariale, riforma del modello contrattuale e flessibilità del mercato del lavoro, divenuti anche componenti centrali di

una liturgia ideologica a favore della "crescita" e della "modernizzazione" (in nome del destino europeista, della rinnovata competizione globale, delle innovazioni tecnologiche etc.) si sono abbattuti senza tregua sulle condizioni lavorative e sociali del proletariato in Italia. Tre fattori che hanno pesato, e che pesano tuttora, come un macigno sulle condizioni della classe operaia, che hanno contribuito a loro volta al procedere di un arretramento economico, politico-sindacale e sociale della classe lavoratrice.

Cosa prevede il Decreto Lavoro: - Modifiche sul lavoro precario

Uno dei provvedimenti adottati dal decreto lavoro varato dal Governo Meloni riguarda il lavoro precario, condizione già abbondantemente presente sui luoghi di lavoro (secondo i dati Istat sarebbero quasi 3 milioni i lavoratori precari in Italia). La flessibilità lavorativa, condizione che regolarmente la classe dominante tende ad imporre alla classe subalterna, è stata specificatamente affermata e definita, nel contesto italiano seguito alle trasformazioni politiche e ai mutamenti internazionali emersi con la fine degli anni '80 e i primi anni '90, tramite alcuni provvedimenti legislativi quali il pacchetto Treu del 1997, la riforma del contratto a tempo determinato del 2001, la riforma Biagi del 2003, la riforma Fornero del 2012, il Jobs Act del Governo Renzi del 2014 e il decreto "Dignità" del Governo Conte. Le

linee di fondo di questi provvedimenti, i loro più essenziali connotati di classe e i loro più sostanziali esiti in termini di subordinazione del proletariato sono passati come un testimone, di mano in mano, di Governo in Governo, di maggioranza in maggioranza, indifferentemente dal più vocante alternarsi delle più sbandierate identità politiche borghesi. Alla base delle scelte dei diversi Governi vi era un'esigenza del capitalismo italiano di mantenere una quota ragguardevole della forza lavoro salariata con un certo grado di flessibilità. Il mutamento innescatosi agli inizi degli anni '90 nel mercato del lavoro italiano si è sviluppato in un processo che ha inciso significativamente sulle condizioni, sul concreto profilo del proletariato italiano. Infatti, al varo di queste "riforme" si è accompagnato, nella specifica situazione di stagnazione della lotta di classe in Italia, un ricambio generazionale che ha sempre più aumentato le distanze dall'esperienza di lotte tradunionistiche, che ha reso sempre più difficile la trasmissione di acquisizioni, di lezioni, di conoscenze, di capacità organizzative e rivendicative maturate in una fase di mobilitazione di classe. In questa situazione di debolezza del proletariato, a fronte di dinamiche capitalistiche indirizzate verso la deindustrializzazione e il trasferimento di interi processi produttivi, i sindacati confederali si sono essenzialmente fatti garanti della cosiddetta pace sociale. Trent'anni fa,

23 luglio 1993, veniva siglato il protocollo Ciampi, sottoscritto da Governo, organizzazioni sindacali confederali e organizzazioni padronali. Vennero fissate le regole del modello contrattuale articolato su due livelli, tra nazionale e aziendale o territoriale. L'attuale legge sul lavoro del Governo Meloni procede diritta sulla strada segnata, ormai da lungo tempo, dal protocollo Ciampi. In merito al lavoro precario nel DL lavoro del 1° maggio 2023 si legge:

Si apportano modifiche alla disciplina del contratto di lavoro a termine (cosiddetto "tempo determinato"), variando le causali che possono essere indicate nei contratti di durata compresa tra i 12 e i 24 mesi (comprese le proroghe e i rinnovi), per consentire un uso più flessibile di tale tipologia contrattuale, mantenendo comunque fermo il rispetto della direttiva europea sulla prevenzione degli abusi¹.

Questa è la nuova disciplina dell'utilizzo dei contratti a termine, inoltre si è aggiunto successivamente un emendamento approvato dalla commissione Affari sociali del Senato, che dispone: «Un emendamento al decreto Lavoro approvato dalla commissione Affari sociali del Senato stabilisce infatti che entro i primi 12 mesi i contratti a termine potranno essere non solo prorogati ma anche rinnovati senza le previste causali. Al momento un contratto a termine, entro i 12 mesi, può essere rinnovato solo in presenza

¹«Decreto lavoro: in sintesi le misure prese dal governo» (3 maggio 2023), https://www.giamestre.com/decreto-lavoro-in-sintesi-le-misure-prese-dal-governo/?utm_source=pocket_saves.

di causali, mentre può essere prorogato liberamente entro il primo anno, ma successivamente con le causali»². Oltre ad aver ulteriormente precarizzato la forza lavoro salariata a tutto vantaggio dei capitalisti, in questo decreto si alza da diecimila a quindicimila euro la soglia per l'utilizzo dei voucher nei settori dei congressi, delle fiere, degli eventi, degli stabilimenti termali e dei parchi divertimento: «Nel solco delle disposizioni dell'ultima legge di bilancio, il Decreto amplia anche il ricorso al contratto di prestazioni occasionali, pagate in voucher, nel settore turistico e termale. In deroga alla disciplina generale, le imprese in questo settore potranno ricorrere a prestazioni occasionali fino all'importo di 15.000 euro nei confronti di tutti i lavoratori (contro i 10.000 negli altri settori). Sale contestualmente anche la soglia dimensionale per le imprese del settore che possono far ricorso ai voucher»³. Invece è scomparsa dal decreto e dalla discussione il bonus da 500 euro previsti per quei lavoratori precari non stabilizzati dopo due anni, mentre sono rimasti gli incentivi, pari al 60 per cento della retribuzione mensile lorda imponibile ai fini previdenziali, alle imprese che assumono giovani sotto i trent'anni. Il mercato del lavoro in Italia in questi trent'anni ha consentito alla classe padronale un utilizzo della forza lavoro salariata con uno scarso, in alcune

fasi e casi insussistente, potere contrattuale. In questa direzione, si sono susseguiti decreti lavoro che hanno introdotto norme specifiche per conferire forma e strumentazione legislativa alla forza della classe padronale. Ma tutto questo è stato possibile, ha potuto acquisire un ritmo inesorabile e le forme di un'esigenza "naturale" e indiscutibile, solo perché è mancata una incisiva contrapposizione di classe, perché è proseguita, aggravandosi, la difficoltà della nostra classe nel contrastare le imposizioni, gli interessi, le manovre politiche e i dogmi ideologici delle classi dominanti.

- Bassi aumenti per salari bassi

Il Governo Meloni ha perpetuato una politica salariale ereditata dai precedenti Governi, in linea soprattutto con il Governo Draghi che aveva optato per una decontribuzione sui salari per permettere una lieve crescita nonostante l'impennata dell'inflazione. Già durante la presentazione del Documento economico finanziario (DEF) il Governo aveva esplicitamente sottoscritto che per evitare che si creasse la famigerata spirale salari-prezzi bisognava concedere qualcosa alle famiglie in merito al potere di acquisto ma che comunque era necessario moderare la crescita dei salari. Appunto nel DEF viene riportato che: «A fronte di una stima di defi-

²«DI Lavoro, altra spinta al precariato: per il primo anno i contratti a termine potranno essere rinnovati liberamente», *Il Fatto Quotidiano (edizione on line)* (8 maggio 2023).

³Mikhail Maslennikov, «Decreto Lavoro, così il governo amplierà le file dei working poor», *Il Fatto Quotidiano (edizione on line)* (6 giugno 2023).

cit tendenziale per l'anno in corso pari al 4,35 per cento del PIL, il mantenimento dell'obiettivo di deficit esistente (4,5 per cento) permetterà di introdurre, con un provvedimento normativo di prossima adozione, un taglio dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti con redditi medio-bassi di oltre 3 miliardi per quest'anno. Ciò sosterrà il potere d'acquisto delle famiglie e contribuirà alla moderazione della crescita salariale. Unitamente ad analoghe misure contenute nella legge di bilancio, questa decisione testimonia l'attenzione del Governo alla tutela del potere d'acquisto dei lavoratori e, al contempo, alla moderazione salariale per prevenire una pericolosa spirale salari-prezzi»⁴. Questa costante, indiscutibile esigenza di mantenere il livello salariale particolarmente basso è legata alla specifica fisionomia del capitalismo italiano. Il contenimento salariale è una delle risorse competitive principali per una realtà capitalistica dove la piccola e media borghesia giocano un ruolo determinante, capace persino, come conferma e mostra con particolare chiarezza il caso del Governo Meloni, di esprimere e imporre i propri interessi nella formulazione degli orientamenti e delle politiche dei vertici dello Stato. Nello specifico, l'intervento sul salario messo in atto dal Governo Meloni riguarda quindi il taglio del cuneo fiscale e contributivo a carico del lavoratore. La misu-

ra è temporanea, per il momento sarà da luglio a dicembre 2023 anziché da maggio a dicembre, come era stato annunciato inizialmente dalla presidente del Consiglio. L'attuale Governo aveva seguito la scia del Governo Draghi in merito al primo taglio del cuneo fiscale, con la Legge di Bilancio 2023 era stato effettuato un primo taglio del cuneo fiscale pari al 2 per cento per le retribuzioni non superiori a 2692 euro al mese (35000 euro annui) e un 3 per cento per i lavoratori dipendenti che restano sotto la soglia dei 1923 euro mensili (25000 euro annui). Con il Decreto Lavoro si prevede un ulteriore taglio di 4 punti percentuali, che si sommano ai precedenti escludendo la tredicesima mensilità. Secondo un'analisi del quotidiano *Il Sole 24 Ore* «Per un lavoratore con 25 mila euro di retribuzione il taglio complessivo vale 96 euro al mese. Con 35 mila euro di retribuzione il vantaggio mensile è di 99 euro»⁵. In queste cifre bisogna considerare l'aumento già in essere varato con la Legge di Bilancio, in pratica questa nuova misura del Decreto Lavoro porterà un aumento di 50 euro al mese. Secondo alcuni analisti tra Legge di Bilancio e Decreto Lavoro il taglio del cuneo fiscale ha un valore complessivo di 10 miliardi, risorse che il Governo dovrà in qualche modo trovare anche nel 2024 se vorrà, sia pure in queste modalità che non rappresentano certo un incremento reale del sa-

⁴«Documento di Economia e Finanza 2023», *Ministero dell'economia e delle finanze*. (2023), www.mef.gov.it.

⁵Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci, «Decreto Lavoro: dal taglio al cuneo fiscale all'addio al Rdc, tutte le novità», *Il Sole 24 Ore (edizione on line)* (1 maggio 2023).

lario rispetto alla quota di plusvalore prodotto, cercare di alleviare nell'immediato il problema dei salari bassi in Italia. Partendo dal dato che i salari in Italia sono tra i più bassi d'Europa, l'aumento che ne deriva è allo stesso tempo proporzionato al salario. Bassi aumenti salariali su salari bassi. Gli aumenti dovuti ad un taglio del cuneo fiscale (incrementi in busta paga comunque contenuti, in piena sintonia con l'opzione predominante di continuare a fare del contenimento salariale il punto di forza di gran parte del "sistema Italia") non sono aumenti che andranno ad intaccare i profitti, non sono aumenti scaturiti da un'azione di classe e da una trattativa tra lavoratori salariati e capitalisti. Mostrando una certa consapevolezza dell'attuale capacità di mobilitazione della nostra classe e soprattutto della reale condizione dei sindacati confederali, del loro effettivo riconoscimento da parte della classe lavoratrice quali rappresentanti dei suoi interessi, il Governo Meloni ha agito senza avvisare queste sigle sindacali, anzi le ha poste davanti al fatto compiuto. L'aumento promosso dal Governo Meloni non copre integralmente l'aumento dell'inflazione, che su base annua si attesta intorno all'8%: «Torna a crescere l'inflazione: l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), al lordo dei tabacchi, ad aprile sulla base delle stime preliminari registra un aumento dello 0,5% su base

mensile e dell'8,3% su base annua, da +7,6% del mese precedente. Lo rileva l'Istat»⁶. Il taglio al cuneo fiscale non solo non riuscirà ad adeguare i salari all'attuale aumento dei prezzi, ma saranno risorse che verranno tolte a quei servizi quali la sanità, i servizi sociali, il servizio pubblico in generale che la classe operaia ha largamente utilizzato (come ha utilizzato la sterminata entità piccolo borghese pur essendo questi servizi in massima parte sorretti dalle trattenute sul salario) appunto perché con il proprio salario non può permettersi forme di assistenza in strutture diverse. La classe salariata per salvaguardare la propria cura fisica, in quanto venditrice di forza lavoro, è riuscita, in qualche modo, attraverso il servizio pubblico, a provvedere alla propria conservazione e alla propria riproduzione. È vero che quella parte del salario tassato erano quote di salario indiretto che finivano a pioggia su tutte le classi sociali, ma con un salario basso a cui si aggiunge una riduzione di gettito fiscale verso il servizio pubblico si affossa ulteriormente la possibilità per il proletariato, già in netta difficoltà economica, di garantirsi un ricorso a cure mediche e ad altre forme di tutela di fronte alle difficoltà e agli imprevisti della condizione di detentori di forza lavoro. Per il proletariato, la sussistenza, le cure famigliari, la cura della propria forza lavoro, che già trovavano scarse risposte nel welfare italiano, pagato massic-

⁶«L'inflazione torna a crescere in Italia, ad aprile risale all'8,3%. Accelera anche nell'Eurozona (al 7%)», *Il Sole 24 Ore* (edizione on line) (2 maggio 2023).

ciamente dalla classe salariata, incontreranno ulteriori difficoltà e peggioramenti. Se si riducono le risorse provenienti dalla classe salariata, è difficile, all'interno dei vigenti rapporti di forza tra classi, che tali riduzioni vengano compensate con il prelievo dalle varie componenti borghesi. Un'azione riformista, che vada a migliorare le condizioni della classe proletaria all'interno dell'ordinamento capitalistico, non ha oggi le necessarie premesse, i presupposti sociali e politici. Quello che oggi viene in genere definito come riformismo è costituito da interventi e modifiche che puntano a mantenere gli equilibri del capitalismo italiano, minacciati dalla pressione della competizione globale, in genere a spese di un più intenso e protratto sfruttamento della forza lavoro, di un peggioramento delle sue condizioni di vita. Nel Decreto Lavoro, insieme al taglio del cuneo fiscale e alla riforma del contratto a termine vi è la detassazione sui fringe benefit aziendali: «Solo per il 2023, la soglia dei fringe benefit aziendali che non vengono tassati sale a 3 mila euro ma solo per i lavoratori dipendenti con figli a carico. Vengono destinati 142 milioni. Riguardano beni, servizi e anche i rimborsi da parte dei datori di lavoro per il pagamento delle bollette di acqua, luce e gas»⁷ così riporta il manifesto. Questi benefit non sono salario, sono soldi che il lavoratore è costretto a spendere in un determinato periodo, attraverso deter-

minate piattaforme online e soltanto per ottenere alcuni servizi: tolgono la facoltà al lavoratore di utilizzare una somma di denaro nei tempi, nei modi e per i bisogni ad esso più confacenti. I fringe benefit rientrano nel cosiddetto welfare aziendale che tra l'altro riguarda poche categorie di lavoratori coperti da CCNL. Nel Decreto Lavoro viene cancellato il reddito di cittadinanza, misura entrata in vigore con il primo Governo di Giuseppe Conte e da sempre detestata dai patriottici di Fratelli d'Italia. Il reddito di cittadinanza era stato da tempo preso di mira da parte della piccola borghesia, con una campagna mediatica martellante soprattutto nel settore della piccola e media ristorazione. Secondo la tesi che ha trovato portavoce in legioni di piccoli imprenditori ed esercenti nel settore della ristorazione, il reddito di cittadinanza impediva ad essi di trovare forza lavoro. Il reddito di cittadinanza era una misura interclassista, che non poteva affrontare il nodo della debolezza contrattuale e salariale del proletariato italiano, ma evidentemente è risultato comunque di intralcio per la prassi dominante dell'enorme piccola borghesia italiana, per quelli che considera i rapporti ottimali con i propri dipendenti. Il fatto che l'elargizione di questa forma di assistenza si sia dimostrata una minacciosa alternativa, una risorsa concorrenziale rispetto al livello salariale in vigore in notevoli settori dell'economia

⁷Massimo Franchi, «Il decreto Lavoro è ancora in alto mare. Unica certezza: taglio di un miliardo», *il manifesto* (edizione on line) (3 maggio 2023).

italiana, la dice lunga circa la centralità e il significato di dato acquisito e intoccabile che una degradata condizione salariale ha assunto per vaste componenti borghesi.

La sua agevole eliminazione per decreto risulta, inoltre, una efficace dimostrazione della differenza tra una conquista ottenuta e difesa con la forza della mobilitazione di classe e una elargizione scaturita dal gioco e dal divenire dell'equilibrio tra forze borghesi. Al posto del reddito di cittadinanza ci sarà l'assegno di inclusione, misura meno costosa, interclassista per definizione e che verosimilmente comporterà ancora minori ricadute a favore della condizione del proletariato. La reattività e l'efficacia mostrata su questo specifico terreno dall'Esecutivo guidato da Giorgia Meloni, che ha pienamente rispettato un impegno assunto nei confronti del blocco sociale di riferimento, è in netto contrasto con i ritmi ben più lenti e gli esiti molto più incerti registrati su altri piani, in primis la politica estera e i rapporti all'interno dell'Unione europea. La testa del reddito di cittadinanza, ottenuta a scapito di una campagna contro i "fannulloni", rappresenta un trofeo molto più facile, facilmente spendibile nella campagna elettorale permanente, al pari della rilanciata campagna contro la puntualmente riemersa "invasione" di migranti (a cui si è accompagnata la squallida pantomima allarmistica circa la "sostituzione etnica").

Anche questo serve a determinare un clima propizio alla divisione, all'indebolimento, al disarmo della classe operaia, in modo da renderla ancora suscettibile di ulteriori giri di vite. Anche in questo ammorbante tratto di meschinità politica si può cogliere il pesante tratto piccolo borghese sulla configurazione della società italiana.

Il Governo Meloni indifferente verso la classe salariata

Per le politiche intraprese, per la presenza di alcune figure politiche e per alcune scelte prettamente economiche, l'attuale Governo rispecchia una declinazione di quello che è il patto fondativo tra grande capitale e piccola borghesia. Ma con la particolarità che nel Governo Meloni il partito che ha raccolto più consensi, che più appare in sintonia con gli interessi della piccola borghesia, è proprio il partito della presidente del Consiglio, Fratelli d'Italia. Come è successo recentemente a Catania, in occasione delle ultime elezioni comunali, la premier non ha avuto mezzi termini nel far sentire alla piccola borghesia la vicinanza del Governo, fino all'utilizzo di toni ed espressioni in altri contesti capitalistici, in altre storie borghesi, semplicemente impensabili da parte dei vertici delle istituzioni⁸: «La lotta all'evasione si fa davvero dove sta l'evasione, le big company, le banche e non il piccolo commerciante a cui vai a chieder-

⁸Stefano Iannaccone, «La passione di Meloni per gli evasori. "Contro di loro c'è il pizzo di Stato"», *Domani* (edizione on line) (27 maggio 2023).

re il pizzo di Stato». Come riporta un editoriale del quotidiano *Domani*: «In questi primi mesi di attività l'esecutivo ha dato seguito alle promesse prevedendo una serie di sanatorie di cui ha beneficiato chi non è in regola con il fisco»⁹. Il succo di simili dichiarazioni e propositi non risiede ovviamente nel presunto attacco al grande capitale (evocazione vaga e accuratamente scевра da precise identificazioni tanto degli obiettivi della critica quanto delle misure da attuare contro di essi) ma nella rassicurazione alla piccola borghesia circa la continuità di una consapevolezza e di una cura nei confronti della sua specifica condizione, continuità che non può che reggersi, nel quadro storico attuale, che sul mantenimento di una accentuata subalternità della classe salariata. Il voto operaio, che pure in non irrilevante misura Fratelli d'Italia ha intercettato, non ne ha alterato la profonda connotazione di classe. Il partito nazionalista ha mostrato di possedere un concetto di interesse nazionale da cui gli interessi del proletariato sono esclusi. Questo partito ha mostrato di saper utilizzare il registro populista, ma il suo populismo fa perno su un concetto di popolo che non comprende la classe operaia. Il partito sovranista ha costantemente manifestato un'indifferenza sovrana nei confronti della condizione operaia. Questa meschina risultante è stata possibile solo sulla base di una lunga, prostrante, regressiva stagnazione della lotta della nostra classe, condi-

zione che ne ha gravemente indebolito la capacità di percepirsi e organizzarsi come forza sociale autonoma. Abbiamo visto come in altre centrali imperialistiche europee la classe operaia e salariata ha comunque mostrato quella vitalità necessaria ad imbastire una propria reazione al carovita e a provvedimenti, come il piano pensionistico del Governo francese, volti a peggiorarne le condizioni di vita. L'analisi della condizione della nostra classe nella realtà sociale e politica in cui più direttamente operiamo è di fondamentale importanza. È di fondamentale importanza cercare di capire tanto le potenzialità di lotta e di coscienza che risiedono nel proletariato in Italia quanto le cause specifiche dei freni e degli ostacoli che si frappongono al loro esprimersi.

⁹Ivi.